

ATENEI. RIPARTIRE DALL'IMMAGINAZIONE * DI ALBERTO ABRUZZESE

Nessuna eccellenza senza massa

Il vero problema è che ci sono solo brandelli di università d'élite senza più élite

* E allora? Credo che il possibile vada cercato altrove: come ho detto, lavorando sull'impossibile (questo sì è un vero lusso). E se proprio non c'è un solo segmento di sistema - nella politica, nelle amministrazioni, nelle istituzioni, nelle imprese - in grado di funzionare da pertugio per l'altrove, cioè da breccia sull'impossibile, bisognerà trovarlo tutto nell'immaginazione. Questa anche, come i luoghi comuni della vita quotidiana, è una cosa seria. La si può usare pensandola come sinonimo di fantasia, ma così farebbe poco al caso nostro: darebbe inutile spazio a quella fascia di professionisti (a cavallo tra mandati amministrativi, imprese e contratti di insegnamento nelle università) che sanno parlare soltanto di innovazione e creatività senza mai dire per che cosa e per chi. L'immaginazione è ben altro: significa capacità di ascoltare e costruire mondi. Avere una soggettività che entra in conflitto con le altre.

Per spiegarci, vorrei fare un riferimento a Isaac Asimov. La fantascienza è stato ed è un corpus di immaginazione sociologica strepitoso, ben poco indagato, anche se quel poco ha ispirato (o ha affiancato) il meglio delle analisi colte e delle teorizzazioni (visioni) compiute sui mutamenti epocali della civiltà post-industriale. Asimov si è inventato una civiltà nata grazie a una scienza trasversale, oggi diremmo post-disciplinare, una civiltà dotata di capacità di veggenza (scintilla originaria, ma rimossa, anche del ciclo di sviluppo otto-novecentesco). Il genio creatore di tale società (altro dialettico riferimento a una figura iniziatica del tempo anti-moderno come Nietzsche, intellettuale sorvegliato e recluso dai regimi sanitari del razionalismo strumentale) sapeva dunque che i principi fondatori che la ispiravano sarebbero ad un certo punto entrati in una crisi totale e irreversibile. Fece dunque nascere una Fonda-

zione Due, tanto parallela, separata e autonoma dalla Fondazione Uno da essere segreta (altra modalità utopica e persino atipica della modernità), così da poter subentrare, al momento giusto, alla catastrofe del sistema ufficiale. Dunque un mutamento di regime reso possibile dalla alterità del mondo che se ne era fatto portatore (un mondo laboratorio, un mondo non nuovo - dispositivo concettuale tipicamente progressista - ma semplicemente diversamente fondato).

Ecco: per la nostra università urge l'allestimento di una Fondazione Due. Lo si sarebbe dovuto fare sin dall'inizio, quando i nostri padri della patria ne definirono l'impianto nazionale. Peccato. Ma sarebbe irresponsabile non farlo ora. A chi veda questa proposta come impraticabile in quanto sfida in tutto irrealistica rispetto alla situazione, vorrei rispondere che la garanzia di trovare soluzioni viene invece proprio nella misura sproporzionata degli obiettivi da affidare a un laboratorio di ricerca e sperimentazione concepito come la Fondazione Due di Asimov. Del resto la scelta di una prospettiva profonda e di lungo raggio può al caso fruttare qualche indicazione di medio periodo e di superficie, ma non il contrario.

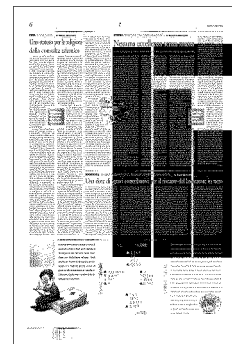
La nostra crisi universitaria si affanna a raggiungere - scambiandola per qualità e sviluppo - la netta obsolescenza in atto già da molto tempo in ogni altro modello universitario internazionale a fronte dei mutamenti globali e locali dell'esperienza. La complessità di questi mutamenti sta corrodendo lo zollosa ideologico su cui si sono edificate le scienze e le loro professioni, sicuramente quelle sociali ma ormai anche quelle "esatte" o come ora si tende a dire, eloquentemente, "dure". Non è un caso che i cervelli necessari alla continuità dei paradigmi scientifici dominanti provengano sempre più da paesi localmente pri-

vi di tradizioni occidentali e pervenuti solo di recente a livelli di sviluppo capitalistico.

Si comincia a parlare molto di internazionalizzazione. Benissimo: Fondazione Uno ha sicuramente bisogno di allacciarsi ai centri universitari stranieri. Ma se mai arrivassimo a coprire i nostri ritardi, ci troveremmo allora gettati nel stesso già attuale crollo del loro sistema di valori. E dunque, dal momento che proprio nei valori è il cuore della ricerca e della formazione, nei mondi e soggetti che vi sono immaginati, l'obiettivo - almeno teorico, visionario - dovrebbe essere non quello di metterci in coda ai modelli internazionalisti ma fuori della loro logica, fuori dei loro scenari. Le università che funzionano bene riescono a funzionare così grazie a sistemi di valori che scambiano per universalità il proprio monoculturalismo, sistemi disciplinari forti che innovano e formano effettivamente, ma per ruoli e usi sociali, mercati e identità, segnati dalla propria visione esclusiva della vita quotidiana.

Nel rincorrere il futuro già raggiunto da altri, può avere un senso credere di risolvere i problemi delle nuove generazioni lavorando per combinare insieme scuole di eccellenza e livelli di formazione di massa? Forse. Ma è legittimo dubitarne, poiché questi due estremi vengono ancora concepiti senza alcuna convenienza tra i loro rispettivi contenuti e dunque senza un disegno sociale effettivamente innovativo. Appartengo a quanti sono convinti che solo ripensando la formazione di massa si può rifondare la ricerca d'eccellenza. Sarebbe infatti una scelta in tutto povera e cieca immaginare ai vertici ciò che serve per controllare e ordinare i mutamenti che montano dalla base dei processi culturali. Ed infatti in Italia una università di massa degna di questo nome non c'è. Ci sono solo brandelli di università d'élite senza più élite.

Per quanto male la Fondazione Uno - frutto di una civiltà ormai scomparsa - ha tentato di affrontare dinamiche estensive. La Fondazione Due



dovrebbe provare a realizzare un luogo intensivo di progettazione (contenuti, linguaggi, strumenti, spazi). C'è dunque qualcuno disposto a investire sulla creazione di una Fondazione Due dell'università? Sarebbe davvero una spesa da poco rispetto ai soldi che scorrono nella immane estensione della pur povera Fondazione Uno. Si è portati a sperare che questo tipo di investimento possa venire dal coraggio e dall'intelligenza di una amministrazione o di una impresa. Ammetto di sperarlo anche io, per quanto, basandomi sulle relazioni dirette di cui ho potuto disporre in tutti questi anni, non mi sia mai accaduto di trovare non dico qualche sincera apertura in tal senso ma almeno un minimo di disponibilità a ascoltare e capire. Si aggiunga il fatto che il deterioramento del sistema giornalistico - con la complicità di molti docenti che scrivono sulla stampa - non è assolutamente in grado di creare una sensibilità diffusa in merito a questi ragionamenti e tanto meno consentire loro una visibilità e dunque un peso.

Mi è accaduto spesso di pensare che forse la mossa di creare una Fondazione Due dovrebbe venire piuttosto da aggregazioni umane simili ai modelli etici e organizzativi del volontariato oppure di alcune neotribù virtuali. Si tratta di soggetti che fanno ricerca e formazione gettandosi nell'esperienza e in alternativa ai soggetti istituzionali. Il problema è che, mentre per alcune ragioni - solo in parte adombrate in questa mia nota - la vita quotidiana ha trovato modo di produrre modelli di intervento sul sociale o quantomeno nella sfera dei consumi, questo non è accaduto in campo universitario. Persino le reti digitali - luogo di totale o parziale auto-formazione di zone di ricerca scientifica alternative o suppletive o parallele rispetto a quelle tradizionali - raramente sembrano porsi nell'ottica di una rifondazione del sistema di appartenenza. In qualche modo salvano il salvabile e costruiscono le loro zattere. Così, sia le forme di università nazionali e/o globali che prendiamo a modello (almeno quando riusciamo a liberarci delle nostre zavorre locali), sia le isole di innovazione antropologico-culturale di natura metaterrito-

riale sembrano suggerire l'immagine di strategie o tattiche impegnate non più a evitare il naufragio ma a stringere le maglie dei loro modelli di vita sociale e professionale per potere navigarci sopra o dentro una volta scattato l'allarme rosso. Corazzate missilistiche oppure monoposto subacquei fluttuanti nell'oceano.

(3- fine)